

Carmine Pelosi

Il destino
di uno scrittore a
Parco dei Principi



PARCO DEI PRINCIPI



CASASANREMO
EDIZIONI

Carmine Pelosi

Il destino di uno scrittore
a Parco dei Principi

CASASANREMO
EDIZIONI 

Il destino di uno scrittore a Parco dei Principi

© 2026 Casa Sanremo Edizioni

Tutti i diritti riservati.

Marzo 2026 ISBN: 979-12-82060-17-2

Contatti: www.gruppoeventi.org | info@gruppoeventi.org

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata in sistemi d'archivio o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro) senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore (o dell'editore).

Prologo

Quante storie può vivere o scrivere uno scrittore? Infinite, oppure nessuna all'altezza del battito che vorrebbe regalare al mondo. Scrivere non è solo macchiare d'inchiostro: è sporcarsi di aspettative, entrare nelle venature invisibili delle cose, rischiare la pelle davanti a una pagina che non perdona. Ogni trama promette una svolta, una festa con vista sul passato: allegra, intensa, attraversata da quella nostalgia feroce che brucia un istante dopo la felicità. In fondo, chi non ama ciò che ha appena perduto?

Benvenuti a Parco dei Principi di Roma. Tappeti che zittiscono i passi, lampadari che ricordano tutto, il respiro verde di Villa Borghese oltre i vetri. Qui il sipario si apre su uno scrittore in bilico tra pagina e vita. Crede di cercare parole; troverà, come spesso accade, l'amore che arriva fuori orario e pretende la stanza migliore.

Amore, arte, mistero: tutto insieme, come un trucco riuscito al primo colpo... E un pizzico di magia, quella che non fa rumore ma sposta le cose di un millimetro e cambia il destino. Tranquilli, non mancherà un sorriso: a Roma persino il fato ha il senso della battuta, e il concierge lo chiama per nome.

Pronti? Si comincia! Il resto lo scriverà la notte...

Capitolo 1

Dove il cielo siede in poltrona

Il salotto di Parco dei Principi mi accoglie come una costellazione arredata: boiserie calde con fregi dorati, specchi che moltiplicano la luce, tende verde oliva con passamanerie in oro antico. I divani a righe rosso rubino si fronteggiano come due sipari, le poltrone blu hanno profili dorati che scintillano, il tavolino intagliato al centro conserva un bouquet di fiori bianchi come una pausa musicale. Le lampade in ottone versano una luce di miele; i grandi vasi blu e bianchi, schierati come sentinelle gentili, custodiscono storie. Qui il lusso non alza la voce: sceglie il tono giusto.

Resto un istante immobile. È un teatro con il respiro del verde di Villa Borghese, un luogo dove le notti scivolano nei velluti e i giorni restano lucidi sul legno. Quante stelle dell'arte si sono sedute su questi cuscini? Registi col cappotto ancora bagnato di set, cantanti con addosso il profumo del palcoscenico, ballerine che poggiano la stanchezza come una piuma. Non servono nomi: gli specchi li sussurrano senza pronunciarli.

Che cosa ci faccio qui? Ho smarrito la strada o sono tornato per ritrovarla? Forse chi s'interroga non cerca risposte: attende che la vita gliela porga sul bancone giusto, insieme a una chiave.

Alla reception li vedo: Maurizio e Mario. Il primo è composto come una riga ben scritta, cravatta perfetta, cortesia senza peso. Il secondo ha un ciuffo indocile e lo sguardo pronto alla battuta, come se non vedesse l'ora di raddrizzare il destino con una frase.

«Valenti, Alessandro?» chiede Maurizio.

Annuisco. Mario alza gli occhi verso i lampadari, poi li riporta su di me.

«Gli scrittori si riconoscono da come guardano la sala: cercano il cielo, non i posti a sedere.»

«Soprattutto quando il cielo ha velluto e ottone,» rispondo.

«Notte buona per i desideri,» aggiunge Mario. «A Roma le stelle cadono con qualche minuto di ritardo. Sono puntuali alla maniera capitolina.»

Maurizio gli rivolge un mezzo richiamo con gli occhi, poi mi porge una busta avorio. «Camera 412. Vista sul verde. È una stanza... favorevole.»

La trama del cartoncino è fine, una costellazione a puntini corre lungo il bordo come una promessa. Firmo il modulo e, senza volerlo, aggiungo sotto il mio nome: “Ci vediamo quando cade la prima stella”. La grafia è mia. L’idea, non saprei.

«Pronostico romantico,» mormora Mario. «O bollettino celeste d’autore.»

«Vecchie abitudini,» sorrido, ma un brivido educato mi avverte di ascoltare.

Prima di salire mi volto ancora verso la hall: il legno lucido profuma di cera e arancia amara, le tende verdi fremono appena, i vasi brillano nelle cornici degli specchi. È un luogo che non chiede di essere fotografato: pretende d’essere ricordato.

Il corridoio ammorbidisce i passi. Ogni numero in ottone riflette il mondo con una lieve imprecisione, come se ciascuna porta custodisse una versione dei fatti. Alla 412 l’ottone, per un istante, non rimanda la mia figura ma un cielo punteggiato, come un riflesso in anticipo sulla notte.

Dentro, la stanza è un presentimento riuscito: tende crema, legno lucido, un divanetto dove la stanchezza si sistema con educazione. Sul tavolino, prugne scure e un biglietto piegato: il mio nome, nient’altro.

“Ben arrivato. Quando cade la prima stella, guarda a sinistra.”

Mi avvicino alla finestra. Villa Borghese allunga il verde come un animale

sereno. La sera scende senza fretta; dal basso sale il suono di un pianoforte che prova, dalla hall, invece, un brusio temperato. Poi il cielo firma: una scia netta incide il blu oltre i pini, precisa come una riga di inchiostro.

Istintivamente volto lo sguardo a sinistra.

Sul comodino, accanto al notiziario, c'è una chiave d'ottone. Vera, pesante il giusto, un piccolo ciondolo a forma di stella. Non c'era un minuto fa. La sollevo: è tiepida, come appena uscita dalla tasca di qualcuno. Sul ciondolo è inciso un nome: "Maia". O forse "Maia". La M è elegante, le altre lettere sfumano in un sorriso. «Maia... come la stella delle Pleiadi,» penso senza motivo, e il pensiero resta appeso, luminoso.

Il telefono squilla due volte. Rispondo.

«Ha visto anche lei?» La voce è bassa, musicale.

«La prima stella?»

«Il segno. Benvenuto nella sua storia.»

La linea cade. Nel vetro resta la scia; nella mano, la chiave pesa come una parola giusta al momento giusto. Lascio che il silenzio si allarghi. Poi apro il cassetto del comodino per riporre la chiave.

Dentro trovo una cartolina dell'hotel, ingiallita ai bordi: la stessa sala della hall, gli stessi divani rubino, gli stessi vasi. Sul retro, una mappa stellare tracciata a inchiostro, un cerchio lieve sulle Pleiadi e una nota in grafia sottile: «A sinistra, sempre.»

Chiudo il cassetto. Nello specchio della stanza, per un battito, mi sembra di intravedere alle mie spalle la hall riflessa — e su quel divano rosso, una figura seduta con le mani sul grembo, il viso fuori fuoco. Mi volto: nessuno. Solo il profumo quieto del legno e la luce di miele delle lampade.

Appoggio la chiave sul taccuino, e scrivo: “Sono qui per perdere e ritrovare la strada nella stessa sera.” Quando sollevo la penna, una polvere impercettibile sembra disegnare cinque puntini in fila, come un piccolo arcipelago nel margine della pagina.

Sorrido senza fare rumore. Forse il cielo, qui, non sta soltanto a guardare. Forse ha già preso posto in poltrona — e sa il mio nome prima di me.

Piove con decisione, a Roma. La hall di Parco dei Principi accoglie la pioggia come una musica d’archi: il legno caldo vibra di riflessi, gli specchi moltiplicano gocce e lampade, le tende verde oliva si stringono come sipari prima dell’atto importante. Al centro della scena i divani a righe rosso rubino sembrano più profondi, le poltrone blu con profili dorati più regali; i grandi vasi blu e bianchi brillano come pianeti smaltati. L’odore di cera si mescola a quello degli ombrelli bagnati, e la luce di miele delle abat-jour trasforma la tempesta in un affare elegante. È un capitolo in movimento, diverso dall’arrivo silenzioso: qui tutto respira più in fretta, come se la sala sapesse già l’entrata dell’ospite giusto.

Tengo in tasca la chiave d’ottone con la stellina — «Maia» — come fosse un talismano; ogni tanto le dita la cercano, la rigirano, la interrogano. La cartolina ingiallita con la mappa delle Pleiadi sta nel taccuino, a sinistra, dove ormai metto tutto ciò che temo di perdere.

Maurizio è dietro il banco, composto come sempre. Mario entra e esce dalla porta girevole con una pattuglia di ombrelli scuri, distribuendoli come un direttore di traffico del maltempo.

«Buonasera,» dice Maurizio. «Roma ha deciso di annaffiare la notte.»

«È la pioggia delle prove generali,» aggiunge Mario. «Quando smette, debbutta qualcosa.»

«Che cosa?»

«Dipende da chi siede in poltrona,» sorride, indicando i divani rossi. «La città è una regista suscettibile: vuole spettatori all'altezza.»

Mi volto verso i divani. È allora che la vedo.

Entra con la pioggia ancora addosso, ma non bagnata: come se l'acqua avesse misurato la distanza e avesse scelto di non esagerare. Trench chiaro, un filo di capelli scuri che le sfugge dall'acconciatura, una cartella piatta da restauratrice sotto il braccio. Tra le dita, guanti sottili color perla: non li infila, li custodisce. Ha qualcosa che appartiene a un'altra epoca: non un costume, più un tempo interiore. Cammina senza chiedere scusa al pavimento per la sua grazia.

Si ferma un istante a guardare la sala, e ho l'impressione assurda che la stia sfogliando come un libro antico alla ricerca dell'errore felice. Poi sorride a un punto che non vedo. Si siede — naturalmente — a sinistra.

«Ha scelto bene,» dice Mario, che raramente lascia le cose al loro posto. «Quella poltrona ha visto promesse migliori del meteo.»

Lei alza lo sguardo, divertita. «Le promesse migliori sono quelle che non si possono fotografare.»

La voce è bassa, musicale. Mi attraversa come una frase già letta altrove, forse in sogno. Sento la superficie del metallo nella tasca farsi più presente, come un campanello.

Maurizio le porge un fazzoletto caldo, appena profumato. «Ben arrivata.»

«Grazie,» risponde. «Un tè, se possibile. Senza limone.»

«Subito.»

Mario si avvicina a me con una discrezione che non lo rappresenta. «La

vede?»

«È difficile non farlo.»

«Restauratrice,» informa. «Stamattina ha chiesto una finestra con la luce “onesta”. Le sue parole.»

«Come si chiama?»

«La scheda dice Livia. Un nome che ha già l'aria di sapere quando entra e quando esce.»

Livia. Nel taccuino la penna, per conto suo, scrive il nome sul margine. A sinistra.

Attraverso la sala. Lei osserva il profilo del vaso blu e bianco come se cercasse la mano del pittore nella curva di un drago. Posso permettermi un saluto solo se non interrompo quell'attenzione.

«Posso?» chiedo, indicando la poltrona di fronte.

«Se si siede piano,» risponde. «In queste sale anche le sedute hanno memoria.»

Mi accomodo. Il velluto rosso accoglie il peso come una promessa mantenuta.

«Alessandro,» dico.

«Livia,» risponde. «Piove nel modo giusto per parlare di cose che non esistono ancora.»

«Ottimo. È il mio campo.»

Sorride. «Il mio, invece, è restituire al presente quello che il tempo ha staccato. Lavoro sulle lacune finché smettono di sembrare ferite.»

«Restauratrice.»

«Vaticano, per ora,» annuisce. «Un lavoro... discreto.»

Maurizio arriva con il tè su un vassoio che non trema. «Per lei, signorina. Per il signore...?»

«Un caffè,» dico. «Senza pioggia.»

«Lo facciamo asciugare in cucina,» risponde serissimo. Mario, dietro, si morde un sorriso.

Livia solleva la tazza come si alza una parentesi; il vapore le disegna un istante il profilo di un'ala. «I dipinti più difficili,» dice, «sono quelli che hanno nascosto qualcosa di piccolo. Le cose grandi gridano, le piccole sanno resistere.»

«Cosa sta cercando?»

Mi guarda come se avessi appena aperto il cassetto giusto. «Un cielo.»

«Dentro un quadro?»

«Sotto,» precisa. «Una costellazione a punta di metallo nella preparazione. Non si dovrebbe vedere, eppure affiora. Sette puntini. Cinque chiari. Due, quasi niente.»

Sento la chiave muoversi da sola nella tasca, o forse la muovo io. «Le Pleiadi?»

«Forse,» dice. «O forse una memoria. Il pittore faceva una cosa che non si

fa: lasciava appunti per un lettore che doveva ancora nascere. E scriveva istruzioni... spostate. «A sinistra, sempre.»»

La frase attraversa l'aria e si siede tra noi. Il mio taccuino, nel frattempo, si apre da solo a pagina pari.

«Cosa c'entra la pioggia?» chiedo, per prendere tempo.

«Scioglie gli strati,» risponde. «Anche sulle persone.»

Il temporale aumenta: sui vetri le gocce disegnano diagonalmente in corsivo. Maurizio sistema una lampada, Mario abbassa con due dita l'intensità di una luce, e la hall diventa un teatro minuto con noi due in primo piano e la pioggia come orchestra.

«Perché qui?» domando. «Questo albergo, intendo.»

«Per la luce,» fa Livia, poi aggiunge: «E per un indizio.»

Aprire la cartella piatta. Non è un quadro, non è una foto: è un foglio di carta spessa, azzurrino. Margini lisci di chi pesa le parole. A grafite, uno schema d'interno: al centro un tavolino intagliato molto simile a quello davanti a noi. Sopra il tavolino, una chiave con un ciوندolo a stella. Sotto, in grafia inclinata: «Maia».

Le dita mi vanno alla tasca senza chiedermi il permesso. Estraggo la mia chiave, la appoggio sul legno. Il ciوندolo brilla tra due gocce di tè: la stella riflette la sala in piccolo, e il riflesso — inspiegabilmente — contiene una finestra che qui non c'è.

Livia non si stupisce. Lascia scorrere lo sguardo dalla chiave al disegno e ritorno. «Pensavo che sarebbe arrivata da me,» dice piano. «Invece ha scelto un'altra strada.»

«Non so se l'ho scelta io o se mi ha trovato.»

«Le cose importanti hanno sempre l'iniziativa.» Poi abbassa la voce. «Ce n'è un'altra.»

Dalla tasca interna del trench estrae una seconda chiave d'ottone, più sottile, con una stella appena diversa. Sul ciondolo, inciso, un nome: «Taygeta». La appoggia accanto alla mia. Le due stelle, vicine, sembrano completare un disegno che il legno riconosce: il tavolino vibra un istante, quasi un accordo. No, non vibra il tavolino — vibra la sala, o il mio respiro.

«A sinistra,» dice Livia, voltando appena la testa. Lo dice come si ricorda un dovere gentile. Io la seguo.

Nello specchio che incornicia le tende, la pioggia crea un velo. Per un solo battito vedo — nello strato mobile dell'acqua — una linea più scura lungo la boiserie, a sinistra della grande vetrata. Non è un'ombra. È il profilo di una porta che non dovrebbe esistere.

«Ho visto,» sussurro.

«Anch'io,» risponde. «Quella è la parte che manca nel disegno. Trovo porte da tutta la vita: alcune per aprirle, altre per lasciarle chiuse. Questa non so ancora cosa chieda.»

Mario passa con due flûte e un sorriso che finge di ignorare. «Offre la casa. Le sere di pioggia rendono la memoria spumeggiante.»

«Grazie,» dice Livia. «Alla pioggia, allora.»

«E alle porte ben educate,» aggiungo.

Un tuono fa vibrare i lampadari; la corrente si abbassa e risale. Nello specchio la linea torna, più netta. Sulla cornice, in alto a sinistra, qualcosa brilla:

un piccolo fregio a stella che giuro non ho mai visto. Livia lo vede nello stesso momento. Non serve parlare.

«A mezzanotte,» mormora. «Quando tutti sanno interpretare il loro ruolo.»

«Perché a mezzanotte?»

«Perché a Roma le stelle cadono con qualche minuto di ritardo,» sorride, con quella scintilla che avevo sentito al telefono prima di saperlo. «E certe porte rispettano l'orario del cielo.»

La pioggia allenta, come un applauso che si ritira. Maurizio, dal banco, ci lancia un'occhiata breve, attenta, priva di curiosità indiscrete. Mario sistema i flûte. Nessuno domanda. Rimetto «Maia» in tasca. Livia scivola «Taygeta» nella cartella. Ci alziamo nello stesso momento, ma non ci tocchiamo. È una regola non scritta: certe alleanze si siglano alla distanza giusta.

«A sinistra, sempre,» dico, più a me stesso che a lei.

«Sempre,» ripete. Si allontana verso il corridoio, lasciando una scia lieve di resina e pioggia. Solo allora mi accorgo che sul bracciolo della sua poltrona, a sinistra, la stoffa disegna cinque puntini in fila, come se il velluto avesse imparato a ricordare il cielo.

Quando mi volto verso lo specchio, la porta che non c'era è di nuovo boiserie. Ma sul bordo, in un punto innocuo, una goccia rimasta indietro riflette due stelle vicine. Non ho mai visto un invito così beneducato. Eppure è impossibile rifiutarlo.

La fenditura nella boiserie respira un istante, come una palpebra che si apre e si richiude per saggio pudore. La voce sussurra «Finalmente», poi svanisce nel profumo di arancia amara. Il salotto torna perfetto, i lampadari tengono il fiato, lo specchio si fa innocente.

Livia inclina appena il capo. «A mezzanotte.»

«A sinistra, sempre,» rispondo, senza capire perché la frase mi obbedisca.

Ci separiamo come due segreti dallo stesso libro. Io risalgo in 412 con «Maia» che scalda la tasca; sul comodino ritrovo la cartolina dell'hotel e, nel margine, cinque puntini che prima non c'erano. Li sfioro: sembrano braci in miniatura. Scrivo sul taccuino, pagina pari: «Quando la porta ha imparato il mio nome, ha scelto il silenzio.»

Livia, da parte sua, attraversa il corridoio con passo da musica. Si ferma in veranda, ascolta la pioggia alzare e abbassare il sipario del parco. Apre la cartella: tra i fogli azzurrini, un appunto antico ripete la nostra liturgia con grafia sottile — «A sinistra, sempre». Lo ripiega come un talismano.

Alle undici e cinquantacinque scendo. La hall è un castello gentile: vasi blu e bianchi vigilano, tende verdi sorridono di lato, velluti rossi tengono posto al destino. Maurizio sistema un giornale come fosse un astrolabio; Mario, folletto in guanti scuri, regola la luce di miele.

La pioggia si è fatta filigrana. Tengo «Maia» in tasca; la stella pulsa, come se battesse il tempo.

Livia è già lì, a sinistra, la cartella sul grembo. Mi vede arrivare e alza un sopracciglio, non una mano: è il suo modo di dire benvenuto senza sprecare luce.

«Sei in anticipo,» dice.

«Temevo di arrivare dopo la porta.»

«Le porte non amano la fretta. Gradiscono il fiato misurato.»

«Quanti respiri prima?»

«Sette. I primi cinque per dimenticare chi eri, gli ultimi due per ricordare chi sei.»

Sorrìdo, mi siedo piano. Il velluto accoglie la cautela.

«Quel tuo taccuino,» continua, «stasera non deve obbedirmi.»

«Non ti obbedisce. Ti precede.»

«Allora proviamo diversamente. Scegli una parola che non hai il coraggio di scrivere.»

La guardo. «Mancanza.»

Livia appoggia il pollice sul bordo della tazza, come a sigillare qualcosa. «La mancanza ama i mobili solidi. Se le dai un tavolino instabile, fa rumore.»

«E se le dai un tavolino intagliato?»

«Impara a sedersi.»

Mario compare alle nostre spalle con un vassoio minuscolo: due tazze basse, una scodellina di zucchero, un limone intero che nessuno userà.

«Raccolto notturno,» annuncia. «Tisana che mette d'accordo i lampadari. E una notizia: fuori ha smesso.»

«Grazie, Mario.»

«Non ringraziate. È roba che piove dal soffitto.» Sparisce, lasciando un fischio basso che sa di corridoi.

Livia appoggia la tazza, non beve. «Hai un orologio fermo a undici e do-

dici.»

«È in un cassetto.»

«Toglilo quando torni a casa. Non per farlo ripartire: per fargli prendere aria.»

«Da dove arrivano queste cose?»

«Dalle cornici. Dalle cuciture dei fogli. Dalle dita che dimenticano quel che toccano.»

«Leggi prima?»

«No. Ricompongo. È diverso.»

«Ricomponimi allora.»

«Hai perso un autobus a vent'anni e trovato una frase. L'hai buttata perché ti sembrava ridicola. Era la prima frase giusta.»

«Sei crudele.»

«Sono precisa. La precisione, nelle fiabe, fa da fata madrina.»

«E il cielo di cui mi parlavi?»

«Sta sotto un affresco. Sette puntini. Hanno nomi di sorelle. Quella che porti in tasca è una di loro.»

«Maia.»

«E la sua compagna, che tengo io, è Taygeta. Vanno messe vicine quando la stanza si comporta bene.»

«E quando si comporta male?»

«Le si racconta una verità piccola finché cede.»

«Una verità piccola, ad esempio?»

«Che hai paura di scrivere la cosa giusta al momento giusto e per questo rimandi. Ma il momento giusto non arriva finché non lo disturbi.»

Taccio. Le lampade abbassano un grado, come se avessero annuito.

«Ti faccio io una domanda,» dico. «Perché qui?»

«Perché qui la luce non mente. E perché qualcuno, prima di noi, ha lasciato una mappa. Non voleva un tesoro: voleva lettori con le scarpe asciutte.»

«Domanda in diagonale,» aggiungo. «Sei sola?»

«In questo mestiere si è sempre in compagnia dei vivi e dei morti. È un affollamento civile.»

Maurizio ci sfiora con lo sguardo. «Serve altro?»

«Un minuto in più,» rispondo.

«Lo troviamo,» dice, sistemando il giornale come si sposta una costellazione in margine.

Livia prende la mia penna, non scrive. Traccia nell'aria una riga, a mezz'altezza, poi la posa sul tavolino. «Ecco la soglia.»

«Nel vuoto?»

«Le soglie sono sempre un po' nel vuoto. I legni arrivano dopo.»

«Allora dimmi tu quando.»

«Quando smetti di cercare l'effetto e tieni solo la causa.»

Riapro il taccuino, pagina pari. Lei non guarda. Io scrivo una parola sola: Adesso. La sento sorridere senza vederlo.

«Domanda ultima,» dico. «Se non si aprisse?»

«Siamo già entrati. È la porta che deve accorgersene.»

Una vibrazione percorre la sala, più bassa di un pensiero. Nello specchio, a sinistra della grande vetrata, l'ombra della cornice si stacca dal legno di un millimetro. In alto, il fregio a stella emette una luce che non è luce: è memoria.

«A mezzanotte,» dice Livia senza guardare l'orologio.

«Che ore sono?»

«Le ore giuste.»

Mario abbassa l'interruttore centrale fin dove la città permette; Maurizio mette via il giornale come si ripone un astrolabio; il pianoforte lontano tiene un pedale. Noi ci avviciniamo allo specchio: nessun rito, solo misura.

«Pronto?» chiede Livia.

«Pronto io no. Pronti i polsi, sì.»

«Basta. I polsi bastano.»

Estraggo «Maia». Livia posa «Taygeta». Le due stelle si cercano, si riconoscono, scaldano. Appoggio la mia mano sul legno. Lei la sua un po' più in

alto, come a pareggiare un accordo.

«La verità piccola,» mi ricorda.

«Scrivo per parlare a chi non vedo.»

«E io restauro quello che non si lascia dire,» aggiunge.

La boiserie emette il suono remoto di una cosa che si ricorda. La linea scura si allarga quanto basta per respirare. L'aria dall'altra parte sa di vernice fresca, fiori bianchi, arancia amara. L'odore dell'hotel, ma con una nota che non appartiene a oggi.

Non vediamo ancora l'interno: solo una striscia di buio chiaro. In quel buio, molto piano, la stessa voce di prima — non nostra, non estranea — si decide.

«Finalmente.»

Capitolo 2

Gennaro maestro di chiavi

La boiserie si era appena trasformata in soglia, la voce aveva sussurrato «Finalmente», e il profumo di vernice fresca e fiori bianchi stava per spingerci oltre — quando una piccola tosse, educata ma imperiosa, si fece strada nella hall. Le lampade ripresero fiato. La linea di buio chiaro restò lì, come una promessa rimessa in tasca per prudenza.

E comparve lui: ombrello chiuso come uno scettro, guanti bianchi un po' vissuti, spilla discreta all'occhiello. Occhi lucidi di chi ha visto più notti che bollette. Sorriso di lato.

«Finalmente...» ripeté, guardandoci. «...qualcuno che aspetta la mezzanotte per motivi onesti.»

Gennaro non cammina: pattina sull'eleganza. Avrà l'età delle boiserie (più IVA), un viso ben rasato che racconta i decenni e la calma di chi sa dove finiscono le storie quando gli ospiti spengono l'abat-jour. Si ferma davanti allo specchio, dà un colpetto al nodo di cravatta e ci squadra come se fossimo due valigie d'epoca con adesivi interessanti.

«Buonasera,» dice. «Io sono Gennaro. Specialità della casa: chiavi, ombrelli e consigli inutili che funzionano.»

«Piacere,» faccio. «Alessandro.»

«Livia,» dice lei.

Gennaro inclina la testa verso la fessura che la boiserie ha deciso di ricordarsi. «Ah, è tornata la porta che finge di non essere porta. Succede nelle migliori famiglie. E nelle migliori hall.»

«La conosce?» chiedo.

«Conosco tutto quello che fa finta di non esistere,» sorride. «Ho visto un soprano chiedere di spostare un temporale di quindici minuti perché la nota finale non ama l'umido. Un regista dormire ogni notte in una stanza diversa finché non ha trovato il proprio inizio. Uno scultore fare il check-in alle statue...» Fa un gesto vago. «Le cose serie qui arrivano travestite da assurdità.»

Si volta verso Livia. «Lei è quella che aggiusta il tempo con un pennellino, vero?»

«Restauro quel che posso,» risponde lei.

«Ottimo. Allora parliamo la stessa lingua: io restauro i passaggi. Faccio in modo che chi deve entrare, entri senza rompermi il legno.»

Con la grazia di chi sa stare al mondo, prende posto sul bracciolo di una poltrona, accavalla le caviglie, ripone l'ombrello come una bacchetta da direttore d'orchestra.

«Regola uno,» dice, alzando un dito. «Le porte segrete sono timide. Prima di aprirle, fate finta di chiuderle. Vi ansimano contro come i gatti che vogliono uscire solo se tenete la porta socchiusa.»

«Regola due,» aggiunge un altro dito. «Le chiavi non aprono. Ricordano. Voi glielo dovete concedere. Dunque: “Maia” nella tasca sinistra, “Taygeta” vicino al cuore. Si salutano. Se non si salutano, aspettate che lo facciano.»

Lo guardiamo, perplessi.

«Sì, lo so,» sospira. «Sembra un consiglio uscito da un librettista con la febbre. Ma funziona. Come lo zucchero nel cappuccino: teoricamente è eccesso, praticamente salva i matrimoni.»

Ride con gli occhi. Poi si china sul tavolino intagliato, come se gli stesse confidando un pettegolezzo.

«Regola tre. Le case hanno orecchie. Anche gli alberghi. Chiedete permesso. Tre passi e mezzo in diagonale, uno sguardo allo specchio. Se vi restituite più giovani di mezzo secondo, potete procedere.»

Mario ci passa dietro con l'andatura di chi non ha visto niente. Maurizio, dal banco, finge un sudoku su un giornale; in realtà, individua dall'angolo dell'occhio la perfetta inclinazione delle stelle di cristallo.

«A proposito di stelle,» riprende Gennaro, «sapete perché qui cadono sempre con un filo di ritardo?»

«Per educazione capitolina?» azzardo.

«Per non far aspettare i desideri da soli,» ribatte. «Qui, i desideri vanno accompagnati fino al pianerottolo.»

Poi abbassa la voce, confidenziale.

«Una volta mi è capitato uno che leggeva gli astri per professione. Avrebbe pagato il conto con una pioggia di Perseidi anticipata. Non ce l'ha fatta; l'universo ha chiesto la fattura. Sono andato io al cielo, di persona. “Scusate,” ho detto, “qui sotto siamo puntuali, ci mancherebbe.” Sapete com'è finita? Due anni dopo, a Ferragosto, le stelle sono scese in anticipo di due minuti. Non è molto, ma per chi ama i dettagli è tutto.»

«Lei...» comincio.

«Sì?» fa lui.

«È serio?»

«Mai,» risponde tenero. «Ed è per questo che, quando serve, ci azzecco.» Ci osserva. «Voi due avete la faccia di chi sta per aprire una cosa che non si apre. Bravo. Bravissimi. Però prima, fate un favore a Gennaro: smettete di guardarvi addosso e guardate la sala. È lei che vi sta succedendo.»

Obbediamo. Le lampade colano miele; i vasi blu e bianchi fanno la guardia ai ricordi; i divani rubino trattengono promesse. Nello specchio, la linea di fessura è più franca. In alto, il piccolo fregio a stella pulsa come un respiro trattenuto.

Gennaro si alza, sistema i polsini. «Ultimo dettaglio. A sinistra, sempre. Io con certe porte non discuto.»

Livia sorride. «A mezzanotte?»

«Tre minuti in ritardo,» precisa lui, guardando l'orologio che porta al polso senza lancette. «Per simpatia verso le stelle pigre.»

«E se non si aprisse?» chiedo.

«Allora significa che dovete raccontarla meglio,» risponde. «Le porte segrete amano le storie ben raccontate. Provate a dirle una frase ciascuno. Non di più. Niente curriculum, niente sentimentalismi da ascensore. Una verità piccola. Le verità grandi rompono l'ottone.»

Si allontana due passi, poi torna con un gesto da prestigiatore. Dalla tasca interna tira fuori una bustina di zucchero con il logo dell'hotel.

«Questa è la mia magia da pover'uomo,» dice. «Metterla sotto il piede del tavolino — quello a sinistra, ovvio — toglie la micromorsa e libera i suoni bassi. I suoni bassi servono alle porte timide per decidersi.»

«Lo zucchero?» sussurra Livia.

«Lo zucchero convince più cose di quante ne convinca la logica, signorina. Anche nelle cucine, ma non entriamo nel personale.»

Fa un breve inchino a Maurizio («Comandante») e a Mario («Artista del meteo indoor»). Poi ci indica la fessura con un gesto da cerimoniere.

«È la vostra serata. Io sto qui, con l'ombrello, a tenere asciutti i finali se piovono. E se qualcosa va storto, ricordate: il lato comico salva le tragedie dalla superbia. Sorridete. Le porte non resistono ai sorrisi ben educati.»

Prendo «Maia», la passo nella tasca sinistra. Il metallo ha la temperatura di una parola appena detta. Livia posa «Taygeta» vicino al cuore. Lo zucchero scivola sotto il piede del tavolino, invisibile.

«Tre passi e mezzo,» mormoro.

«E uno sguardo allo specchio,» completa Livia.

Muoviamo i passi come in una coreografia imparata nel sonno: uno, due, tre... e mezzo. Lo specchio ci restituisce due figure con qualche grammo di timore e una quantità gentile di coraggio. Forse davvero sembriamo più giovani di mezzo secondo.

Gennaro schiarisce la voce, senza guardarci. «La verità piccola,» ricorda.

Livia posa un palmo sul legno, all'altezza della fessura. «Ho paura quando le cose si aprono — ma peggio quando non ci provano.»

Poso anche io la mano, un po' più in basso. «Scrivo per non dimenticare come si parla a chi non vedo.»

La sala tira un respiro che è anche nostro. La stella del fregio, in alto, lucica come un sì stringato. La fessura allarga il labbro appena, con l'educazione di una nobildonna che decide di cedere il passo. L'aria al di là ha il

profumo antico della carta e una vena di arancia amara.

«Sentite?» fa Gennaro, piano. «I suoni bassi.»

Sono lì: un ronzio felice di legno che si distende, la vibrazione profonda dei lampadari, un pianoforte lontano che tiene un pedale. E, intessuta sotto, quella voce non nostra che aveva già detto «Finalmente». Adesso aggiunge un frammento, come una briciola di frase lasciata apposta.

«...da sinistra.»

Gennaro annuisce, soddisfatto. «Visto? Io non servo a niente. E però, senza di me, chissà.»

«Grazie,» dico.

«Non ringraziate.» Si tocca la spilla, compunto. «È nel contratto: articolo 12, comma 1, “Il concierge anziano provvede all’umorismo strutturale dell’edificio”.» Alza l’ombrello come un brindisi. «Buon passaggio.»

Ci scambiamo un’occhiata. Livia inspira. Io conto fino a tre — e mezzo. Le chiavi, una nel tessuto, l’altra contro il cuore, sembrano allinearsi come due punti sulla stessa rotta.

La porta, allora, fa ciò che fanno le cose ben educate quando il racconto è pronto: si apre quanto basta per far entrare due persone e uscire una notte nuova.

E noi, con il sorriso che Gennaro ci ha ordinato di portare, varchiamo la soglia.

Capitolo 3

Il passo oltre la svolta

La porta ben educata ha ceduto quanto basta per farci entrare. Dietro, la hall trattiene il miele delle lampade e il sorriso professionale di Gennaro come un sipario socchiuso. Davanti, un corridoio più silenzioso dell'aria: boiserie più scura, moquette che sa di cera e pioggia, una freccia antica smaltata che indica — naturalmente — a sinistra.

«Pronti?» sussurra Livia.

«No. E quindi sì.» rispondo, e il profumo di arancia amara ci accompagna dentro.

Il corridoio segreto assorbe il rumore della città fino a farlo diventare battito. Sul muro, vecchie cornici vuote come parentesi in attesa. Ogni passo è una pagina che si volta da sola. «Maia» in tasca è tiepida; «Taygeta», sotto il palmo di Livia, sembra tenere il tempo di una musica che non sentiamo eppure seguiamo.

Ci fermiamo davanti a una porta senza targhetta, solo un'ombra di numeri abrasati: potrebbe essere la 217, potrebbe essere la memoria della 7. Sotto la maniglia, un fregio minuscolo a forma di stella.

«Questa era una suite grande,» mormora Livia, come leggendo in trasparenza. «Non è più in uso da anni. La chiamavano Suite delle Camelie.»

«Come fai a saperlo?»

Accenna un sorriso. «A volte il legno conserva i nomi come noi conserviamo i sogni brevi.»

Spinge appena. La porta cede con un sospiro. Dentro, la stanza è un po-

meriggio dimenticato: tende chiuse, polvere in sospensione come galassie minute, un caminetto murato da una lastra di legno dipinto. Il profumo è preciso: vernice antica, carta, fiori bianchi. E quella vena d'arancia amara che ormai ci riconosce.

«È qui che ti devo dire la verità,» dice Livia, senza togliere gli occhi dal caminetto. «Il Vaticano non mi ha chiamata solo per un affresco. Mi hanno dato una pista: un manoscritto scomparso di un pittore rinascimentale quasi senza biografia, Giulio de' Sideris. Un allievo senza gloria, dicono, ma con un vizio: incideva costellazioni sotto i dipinti e scriveva appunti per chi sarebbe venuto dopo.»

«Appunti come “A sinistra, sempre”.»

Annuisce. «Il manoscritto si chiama Libro delle Sette Luci. È l'unica cosa che potrebbe spiegare quel sistema di stelle. L'ultima volta che compare in un inventario è alla fine dell'Ottocento, poi sparisce. La traccia mi porta qui: l'hotel non esisteva ancora, c'era una villa privata. Qualcuno lo ha messo al sicuro durante una ristrutturazione. La voce dice: “dietro una parete, in una suite ritirata”.»

Mi volto verso il caminetto murato. La luce che filtra tra le tende sceglie proprio quel punto e lo bacia come un indizio.

«A sinistra,» dico.

Andiamo entrambi verso il bordo sinistro della lastra. Livia estrae dalla cartella una piccola spatola da restauro; la fa scorrere piano sul legno dipinto. Il suono cambia, da pieno a cavo, come la risata che trattieni per educazione. Appoggia l'orecchio. Chiude gli occhi. È una liturgia.

«Qui,» decide. «Sotto questo strato ce n'è un altro.»

La guardo lavorare: il gesto è paziente, non rompe, convince. La vernice

cede in trucioli sottili, come neve che si è ricordata di essere carta. Sotto, un pannello più chiaro, fermato da due viti d'ottone con una testina a stella.

«Chiedono permesso,» mormora. Io porgo «Maia». La stella del ciondolo tocca il metallo della vite e per un istante la luce cambia tono, come se qualcuno nella stanza avesse pronunciato il nostro nome.

Allento la prima vite. Livia la seconda. Il pannello si muove di un millimetro. Ci guardiamo. La stanza trattiene il fiato insieme a noi.

«Prima di aprire,» dice piano, «ti dico un'altra cosa: Giulio de' Sideris non firma mai. Nasconde. Se il manoscritto è qui, ci aspetterà come fanno le cose timide: un passo indietro dal presente.»

Solleviamo il pannello. Dietro, una nicchia. Dentro la nicchia, un cofanetto lungo e basso in cuoio azzurrino, orlato d'oro consumato. Sul coperchio, una stella a sette punte. Non è un disegno: è una chiave incastonata.

«Non può essere vero,» dico, ma la gola ha già deciso che lo è.

Livia sfiora la stella. «È un ottone caldo. Come se avesse aspettato.» Mi guarda. «Tu.»

Appoggio «Maia» sulla stella incastonata; la mia stella combacia con una delle punte come un bacio sobrio. Livia fa lo stesso con «Taygeta» su un'altra punta. Un clic, morbido, educato. Il cuoio respira. Il cofanetto si apre con un suono di pagina che si separa da un'altra.

Dentro, non c'è oro, non c'è polvere trionfale. C'è un rotolo di carta spessa legato da un nastro color crema, e sopra il nastro un biglietto minuscolo, calligrafia inclinata:

«A sinistra, sempre.»

Le mani di Livia tremano il giusto. Scioglie il nastro. Srotola. La prima pagina è un cielo: sette puntini finissimi, disposti come un tonfo di costellazione, con nomi in latino scritti a punta metallica nel gesso: Maia, Taygeta, Alcyone, Celaeno, Sterope, Electra, Merope. Sotto, una nota: «Lux non cadit: si posat. Servit humilitati picturae.»

«La luce non cade: si posa. Serve l'umiltà della pittura,» traduco ad alta voce. La frase si mette addosso alla sala come un vestito giusto.

Giro pagina. Ci sono disegni d'impianto: rettangoli che diventano stanze, linee che indicano passi, piccoli cerchi a margine con annotazioni: “finestra domata”, “eco di legno buono”, “fiato di fiori bianchi”. Ogni schema ha un cerchio a sinistra. Ogni cerchio contiene un segno diverso: una mezzaluna, una macchia d'oro, una figura che somiglia a una porta.

Livia sfiora un foglio a metà: un disegno che raffigura una sala con divani rubino, vasi blu e bianchi, un tavolino intagliato. La nostra hall, secoli prima della nostra hall. A margine, una sola parola: «Promessa.»

«È qui,» sussurra. «È sempre stato qui.»

Sento la cosa che succede quando il destino smette di giocare a nascondino: un assestamento interno, una lente che mette a fuoco senza chiederlo. Il Libro delle Sette Luci posa nella stanza come un animale antico e gentile. E mentre lo guardiamo, ho l'impressione che non stiamo leggendo un manoscritto — sta leggendo lui noi.

«C'è altro,» dico, voltando con cura. L'ultima pagina non ha puntini. Ha una frase sola, in italiano, tracciata con una sicurezza che chiede fiducia:

«Quando la sala è pronta, la cornice diventa porta. L'ospite non bussi: racconti.»

Ci scambiamo un sorriso che non è trionfo — è riconoscimento. Livia

richiude il rotolo con un gesto breve, come si salutano gli amici che si ritrovano.

«Dobbiamo rimetterlo al suo posto?» chiedo.

«Per ora no,» risponde. «Il posto giusto è quello in cui serve. E adesso serve a noi.»

Un colpetto alla porta. Non alla nostra. Alla porta del corridoio. La voce di Gennaro, attraverso il legno, è un telegramma gentile:

«Io non so niente, non ho visto niente, ma se servono due occhi di scorta per contenere la gioia, ne tengo un paio nell'ombrello.»

Sorrido. Il lato comico ha il dono di far respirare anche le svolte. Livia rimette il cofanetto nella nicchia ma non chiude: lascia un tempo di silenzio perché la stanza si abitui a essere vera.

«Questo cambia tutto,» dico, semplice.

«No,» mi corregge dolcemente. «Questo rivela quello che già era qui. E ora ci dice come muoverci: i cerchi, le posizioni, la luce che si posa.» Indica l'annotazione: Promessa. «La hall è un dispositivo. Il libro è la chiave. E a mezzanotte...»

«... la cornice diventa porta.»

«E noi non bussiamo.»

«Raccontiamo.»

Chiudiamo piano il pannello, rimettiamo le viti d'ottone, richiudiamo la suite. Il corridoio ci restituisce alla freccia smaltata che punta a sinistra. Quando riapriamo la soglia verso la hall, le lampade di miele sembrano

aver atteso solo quel gesto per illuminare un filo di più.

Gino finge di lucidare una maniglia. Maurizio alza gli occhi dal giornale. Mario raddrizza un vaso di mezzo millimetro. Nessuno chiede. Eppure, qualcosa nel loro modo di stare diritti dice: ben tornati con la vostra stella.

Livia stringe al petto il rotolo avvolto nel suo nastro crema. Io, senza aver deciso, so già le prime parole che dirò alla cornice quando chiederà di essere porta.

Capitolo 4

La pagina che aspetta

Rientriamo nella hall con il Libro delle Sette Luci nascosto sotto il nastro crema. Le lampade colano miele, Gino lucida una maniglia come fosse un'orchestra, Maurizio allinea il giornale, Mario regola la pioggia fuori dai vetri con la solita, misteriosa competenza. La cornice sa già che stanotte diventerà porta. Anche noi.

Un telefono vibra. Non il mio.

Livia si ferma, ascolta, impallidisce appena. Annuisce a una voce che non sento. Poi mi guarda come si guarda una finestra che bisogna chiudere in fretta.

«Devo andare adesso.»

E il Libro delle Sette Luci, al riparo della mia spalla, sembra ridere piano: come ridono gli antenati quando i nipoti trovano finalmente il biglietto lasciato sotto il piatto.

La parola “adesso” non ammette arredamenti. Fa spazio in sala come una risata che non volevi trattenere.

«Roma o...?» chiedo.

«Vaticano,» risponde. «Una verifica sull'affresco. Hanno anticipato. Non posso rimandare.»

Il Libro pesa tra noi come un animale buono che capisce le partenze. Livia apre il rotolo con cura, senza teatralità. Sfoglia. Sceglie una pagina a metà: carta spessa, un alone di costellazione in filigrana. Con un gesto netto la stacca — no, non “strappa”: la libera. La piega in due, poi in quattro. Me la mette in mano.

«Per quando non sarò qui a leggere prima,» dice piano. «È tua.»

«E tu?»

«Io torno, se posso. Ma la storia non deve aspettarmi per diventare vera.»

Gennaro ci si avvicina con una discrezione perfetta. Tiene l'ombrello come uno scettro, gli occhi lucidi di chi ha visto più addii che check-in.

«Serve un taxi?» chiede a nessuno in particolare.

«Grazie,» fa Livia. «Subito.»

«Subito è parola che il destino rispetta,» commenta Gennaro, e scompare già all'opera.

Mario posa sul tavolino due bicchieri d'acqua, non brindisi, non lacrime: «Per far passare la gola stretta,» mormora. Poi, con un sorriso laterale: «Le stelle stasera sono inspiegabilmente puntuali.»

Rimaniamo in piedi, vicini e fermi. Nessun abbraccio. Ci teniamo lo sguardo come una chiave.

«Cosa devo dire alla cornice, se si apre senza di te?» chiedo.

«La verità piccola,» risponde. «Quella che non rompe l'ottone.»

«E se non si aprisse?»

Sorride di lato. «Allora raccontale meglio.»

Il taxi lampeggia dietro la porta a vetri. Maurizio ha già preparato un ombrello, un biglietto con l'indirizzo, la compostezza di chi accompagna sen-

za invadere.

«A sinistra, sempre,» dico, perché ormai è la nostra stretta di mano.

«Sempre,» ripete. Poi aggiunge, quasi per sé: «E vai dove ti trema la mano.»

Scende i gradini con la pioggia che le fa posto. Non si volta. Non c'è tragedia, non c'è scena; c'è l'urgenza elegante di chi sa che il tempo, certe sere, è un restauratore severo. Il taxi parte. La scia rossa dei fanali incide il viale come una frase ben scritta.

Resto nella hall con la pagina piegata tra le dita. La apro. Al centro, in una grafia inclinata che non è la mia e insieme lo sembra, una sola frase:

Vai dove ti trema la mano.

Sotto, quasi invisibile, una riga in punta metallica: a sinistra, sempre.

Il cuore fa quel passo mezzo stonato che chiamavo paura e che adesso riconosco come inizio. Mi siedo sul divano rubino; il velluto trattiene il respiro, i vasi blu e bianchi fanno la guardia ai pensieri, le lampade colano miele abbastanza per una notte intera. Appoggio la pagina sul taccuino, pagina pari. Scrivo senza pensare, come si entra in mare d'estate quando finalmente smetti di tremare.

Scrivo di una sala che accende le porte con il racconto. Scrivo di una chiave che ha il nome di una stella e di un concierge che tiene asciutti i finali. Scrivo di un pittore, Giulio de' Sideris, che incide puntini nel gesso per parlare a chi nascerà dopo. Scrivo di una restauratrice che sa leggere prima e che non chiede promesse, solo verità piccole.

Le frasi vengono da sole, educate e urgenti. La pagina regge. La penna non gratta. Quando mi fermo, Mario è lì con un tovagliolo piegato in quattro: ci posa sopra la pagina del manoscritto, come su un altare minimo, perché

non prenda umidità.

«Buon lavoro,» dice. «La mezzanotte fa gli straordinari per chi non rimanda.»

Gennaro, poco distante, finge di parlare all'ombrello: «I treni buoni non fischiano. Arrivano e basta.»

Maurizio, dal banco, solleva appena il mento: il suo modo di dire “coraggio” senza parole.

Guardo la porta cornice. Non so se stanotte si aprirà. So che non importa: adesso posso raccontarle meglio. Nel taschino sento «Maia» battere piano, come una seconda arteria. La frase al centro della pagina brucia il giusto, né troppo né poco: Vai dove ti trema la mano.

Risalgo in 412. Sul comodino, la cartolina dell'hotel ha preso una piega nuova che forma, per caso, cinque puntini in fila. Apro la finestra: il profumo del parco è una promessa che non fa rumore. La città, sotto, tiene acceso un pedale lungo e basso.

Mi siedo al tavolino, appoggio il manoscritto a sinistra, il taccuino davanti, la chiave d'ottone a fare da fermacarte. E comincio.

Non perché sono pronto. Perché tremo. E dove tremo, finalmente, vado.

A destra del destino

Il tempo non è una linea: è una cornice che ogni tanto decide di diventare porta. I calendari contano i giorni; gli attimi contano noi. Si presentano senza biglietto, bussano piano, e se non apri al primo colpo non insistono: cambiano casa. Ho imparato — tardi, ma con gratitudine — che il tempo migliore non è quello che si misura; è quello che ti misura addosso. Non è lungo, non è corto: è quello giusto quando ci arrivi tremando.

Ci sono secondi scartati che somigliano a polvere: basta una luce onesta e li vedi tornare oro. Ci sono deviazioni che chiamiamo errori e invece sono frecce gentili piazzate dal destino dove il destino aveva fretta. E poi c'è la scelta che vale sempre: andare dove trema la mano. Non perché sia coraggio: perché è verità.

Con questa educazione nuova entro nelle sale degli incontri come si entra in una foresta ben pettinata: saluto i lampadari, ringrazio i tavoli, chiedo il permesso alle porte. Soprattutto, quando un attimo arriva, non gli do del tu: gli tengo la giacca.

Parigi ha la luce che promette sempre qualcosa a chi è disposto ad aspettare. La sala della libreria sul lungosenna è piena fino ai gradini; il mio romanzo — nato da una chiave con una stella e da una sala che si apre con un racconto — è arrivato qui come arrivano certe maree: senza rumore, ma non si finge che non ci siano. Firmo copie, rispondo a domande. Dico che scrivere è cercare una porta sapendo che, se sei gentile, prima o poi la cornice si arrende.

Quando alzo lo sguardo dal tavolo, la vedo.

Non a sinistra — a destra. In piedi, contro il bordo della sala, dove l'ombra si mescola alla vetrata e la Senna sembra una riga d'inchiostro. Ha lo stesso sorriso che ho imparato a riconoscere anche quando non c'era: un sorriso che non chiede permesso, entra e mette a posto la stanza. Nella mano sinistra tiene un rotolo di carta spessa, nastro color crema: il manoscritto originale. Nella destra, una cornice in legno chiaro: dentro non c'è solo un quadro, c'è la nostra hall. I divani rubino, i vasi blu e bianchi, il tavolino intagliato. E, in primo piano, noi due. Un passo dietro, Maurizio col giornale dritto come un astrolabio, Mario con l'ombrello impossibile, Gennaro con la spilla all'occhiello e lo sguardo che dice: "ci arrivate anche senza di me, ma io passo a controllare".

Lei non si avvicina. Appoggia soltanto la cornice alla parete destra della

sala, all'altezza di una luce che cade bene. Il vetro prende il riverbero di Parigi e, per un istante, mi sembra che i lampadari dell'hotel rispondano da lontano, come se il miele della loro luce potesse attraversare i fiumi.

«A destra, stasera,» dice, senza alzare la voce.

Il pubblico si muove come fanno i boschi quando passa il vento: non guarda noi, eppure ci lascia spazio. Il libraio mi porge una penna; io la poso. La frase che porto da anni mi batte nel taschino con la forma di una stella. Vai dove ti trema la mano.

Mi tremano entrambe.

Faccio un passo. Lei alza il rotolo quel tanto che basta a farmi vedere il primo foglio: sette puntini e, in basso, la nota in latino che conosco. Ma a margine, in un corsivo sottile, c'è un'aggiunta che non avevo mai visto: «Quando è il momento, la destra sa diventare sinistra.» Sorrido: sbagliano gli astri, per educazione.

Un colpetto alla cornice. Non lo sentono tutti. Io sì. Dentro il vetro, Genaro inclina di un millimetro l'ombrello. Mario ha una piega agli angoli della bocca che riconosco. Maurizio regge il giornale con la precisione di sempre. Non sono fotografie: sono un attimo in cui la memoria ha deciso di stare ferma.

«Perché qui?» le chiedo, arrivandole accanto.

«Perché a volte la strada "sbagliata" è un modo gentile per farti arrivare dal lato giusto,» risponde. Poi solleva la cornice e me la porge. «Tienila un momento.»

La prendo. Il legno è tiepido, come la copertina di un libro letto molte volte. Nello specchio del vetro, alle mie spalle, vedo i lettori, i tavoli, i fiumi — e una linea alla destra della parete: il profilo di una porta che ricomincia.

La destra, stavolta. Ci sono sere in cui le regole fanno un passo indietro per salutare i miracoli cortesi.

Livia srotola la prima pagina del Libro delle Sette Luci. Con un'unghia, segna un cerchio sul margine destro, come si apre un passaggio sulla carta.

«Parigi chiede diritto d'autore,» sorride piano. «E tu le dai il racconto.»

Il libraio schiarisce la voce, ignaro: bisogna chiudere, gli orari sono orari. Il pubblico applaude, la sala si mette il cappotto. Io tengo la cornice, Livia tiene il manoscritto. Il peso si divide come sanno fare le cose che non vogliono cadere.

«Vieni,» dice. Non è un invito. È una conferma.

Appoggiamo la cornice sul punto destro in cui la parete cambia respiro. La luce — un neon discreto, parigino — fa la sua parte: cede da un lato, accarezza dall'altro. Dentro il vetro, Maurizio solleva il mento, Mario abbassa l'interruttore di una lampada, Gino tocca la spilla. Io ricordo la regola: non bussare, racconta.

«Ho scritto per non dimenticare come si parla a chi non vedo,» dico piano.

La parete — o la cornice, o il cielo — risponde con un suono basso, educato. Non è uno schiocco. È il rumore di una cosa che si ricorda. La linea si scosta; dietro non c'è un altrove spettacolare, c'è una stanza di luce: legno, velluto, un tavolino intagliato. Roma, Parigi, il tempo: tutto piegato in un angolo che si lascia attraversare.

Livia mi guarda. Il sorriso è quello di allora, quello di adesso, quello che non finisce. Nella mano sinistra stringe il manoscritto; nella destra, sulla cornice, le nostre figure — io, lei, Mario, Maurizio, Gino — stiamo insieme senza fretta, come se il quadro ci avesse aspettati.

«A sinistra, sempre,» mormoro per abitudine.

«Stasera no,» sorride. «Stasera a destra. Per ricordarci che certe deviazioni sono fedeltà con un altro nome.»

Dalla sala arriva l'ultimo applauso, quello che resta sospeso quando tutti capiscono che una cosa è successa senza saperlo dire. Qualcuno chiude una finestra, il fiume tiene un pedale basso, Parigi sistema le stelle come bottoni.

Noi restiamo sulla soglia: un piede nel libro, uno nel mondo. Livia mi porge una pagina del Libro delle Sette Luci che non avevo mai visto. Non ha puntini, non ha mappe. Ha solo una riga, in italiano, scritta con la sicurezza gentile di chi non pretende:

«Quando trovi il lato sbagliato, è il tuo. Entra.»

La piego e la metto a destra del mio taccuino. Per una volta.

Le lampade della libreria fanno un cenno; nel vetro, Gennaro ci lancia uno sguardo che vale un brindisi; Mario fischietta muto; Maurizio inclina il giornale come un benessere.

«Ci vediamo quando cade la prima stella,» dice lei, come allora.

La città, con la sua buona educazione, trattiene due minuti. Poi, da qualche parte oltre i tetti, una scia incide il blu. A destra.

Il resto — il più importante — lo terrò aperto.

Epilogo

Lettera ai sognatori

Quante storie può vivere o scrivere uno scrittore? All'inizio abbiamo risposto con un dubbio. Ora, dopo chiavi stellate, porte educate e sale che ricordano, possiamo dirlo meglio: almeno una — quella che smette di fingere e accetta di tremare. Le altre arrivano quando smetti di inseguirle e ti fai trovare.

Se siete arrivati fin qui, probabilmente siete di quelli che tengono la giacca agli attimi: li fate entrare senza farli sentire in ritardo. Avete incontrato lampadari che colano miele, vasi blu e bianchi che fanno la guardia ai segreti, concierge che parlano la lingua delle coincidenze. Avete visto cosa succede quando si smette di bussare e si racconta. È successo al Parco dei Principi, ma potrebbe accadere in qualsiasi posto che sappia ricordare.

Il tempo non è una linea: è una cornice che ogni tanto si apre. Non misura noi; si lascia misurare dal coraggio con cui stiamo negli istanti giusti. Quelli non si contano in minuti: si riconoscono dai brividi gentili, dalle verità piccole che non rompono l'ottone, dai passi e mezzo nelle direzioni che non avevamo previsto.

Se un giorno troverete una cornice sul vostro cammino, provate così:

- scegliete una pagina pari su cui appoggiare il cuore;
- dite alla porta una verità piccola (le grandi fanno rumore e spaventano i legni buoni);
- cercate la vostra stella in tasca: ha il nome che già conoscete, vi aspetta da tempo.

Ricordatevi dei compagni: da qualche parte ci sarà sempre un Gennaro a sdrammatizzare l'impossibile, un Maurizio a mettere in fila la luce, un Mario a regolare il meteo delle stanze. Non fate tutto da soli: le storie migliori hanno sempre un testimone che ride piano.

Abbiamo camminato «a sinistra, sempre» finché la vita non ci ha insegnato che, certe sere, la destra è il lato giusto per entrare. Non è tradire il motto: è portarlo a casa da un'altra strada. Le deviazioni non sono errori; sono fedeltà in dialetto.

Alessandro ha capito che scrivere non serve a possedere il mondo, ma a restituirlo: pulire il tempo con un pennello a setole morbide, finché sotto agli strati riaffiora un cielo con sette puntini. Livia ha mostrato che leggere “prima” significa avere cura delle lacune finché smettono di sembrare ferite. E voi — lettori, sognatori, artigiani di attimi — siete quelli che trasformano le sale in stazioni di partenza: passate, lasciate una parola beneducata sul tavolino, e la notte fa il resto.

Se state cercando la vostra strada e le mappe vi confondono, tenete questa bussola semplice: andate dove vi trema la mano. Lì la paura smette di essere sbarra e diventa cerniera. Lì la pagina non è più bianca: è vostra.

Quando uscirete da qui — dalla nostra hall, dalla nostra storia — portate con voi l'abitudine di dire grazie ai luoghi, di chiedere permesso ai giorni, di stare nelle cose finché non si aprono. E se non si aprono, raccontatele meglio. Funziona.

Per il resto, il destino ha buona educazione: sa aspettare sul pianerottolo. E Parco dei Principi terrà una lampada accesa, nel caso passiate di nuovo. Non perché serva un albergo; perché a volte serve ricordare come si entra: con attenzione, con ironia, con la gentilezza di chi non pretende.

Prendete allora questa ultima riga come una benedizione laica e come un promemoria per domattina, quando il cielo farà finta di niente e il mondo vorrà correre: «Vai dove ti trema la mano». Il resto lo scriverete voi — e la notte, vi prometto, saprà firmarlo!



Da sinistra: Mario, Maurizio e Gennaro

Un ringraziamento che va oltre le parole va a voi 3!

In un mondo che spesso corre veloce e dimentica il valore dei gesti autentici, loro restano un punto fermo: uno sguardo attento, un sorriso sincero, una presenza che accoglie senza bisogno di farsi notare.

Non sono soltanto portieri, ma custodi silenziosi di un'arte rara: quella dell'ospitalità vissuta con cuore, rispetto e dignità.

Ogni incontro con loro lascia qualcosa, perché la vera eleganza non è solo nei luoghi, ma nelle persone che li rendono vivi...

E loro, quel luogo, lo rendono speciale ogni giorno!

Indice

Prologo	pag. 3
Capitolo 1	pag. 4
Capitolo 2	pag. 20
Capitolo 3	pag. 26
Capitolo 4	pag. 32
Epilogo	pag. 40



PARCO DEI PRINCIPI